

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 5 - SETTEMBRE 2026



PADRE MARTINO CAPELLI



DON ELIA COMINI



DON UBALDO MARCHIONI

PASTORI MARTIRI
PER TANTI INNOCENTI SACRIFICATI
BEATIFICAZIONE
BOLOGNA, 27 SETTEMBRE 2026

vivere

Foto di copertina: composizione con foto di Giovanni Baldini e foto restaurate dei sacerdoti martiri.

Rivista del Santuario del Sacro Cuore
Salesiani - Bologna

Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna -
Tel. 051.41.51.766 / 351 431 1313

operasal@sacrocuore-bologna.it
www.sacrocuore-bologna.it

Anno XXXII - N. 5 - Settembre 2026 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica - Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo
Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco - Progetto grafico: Omega Graphics Snc (Bologna) - Impaginazione: Belle Arti srl - Quarto Inferiore (Bologna) - Stampa: Sudesta srl - Selvazzano Dentro (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716.

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degnò degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

**SANTE MESSE
PER VIVI E DEFUNTI**
**L'offerta è un aiuto
concreto ai missionari**

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni.
L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un attestato personalizzato.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel nostro Santuario del Sacro Cuore, ricordando tutti gli iscritti. Inoltre per ciascuno viene celebrata una Santa Messa all'atto dell'iscrizione. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare e noi ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

	EDITORIALE Amare fino al martirio <i>Don Ferdinando Colombo, sdb</i>	pag. 3
	Monte Sole, il tesoro della memoria: disarmare i cuori per costruire la pace <i>Card. Matteo Zuppi</i>	pag. 4
	La memoria ecclesiale degli eccidi di Monte Sole e le beatificazioni dei preti martiri <i>Mons. Angelo Baldassarri</i>	pag. 6
	Don Elia Comini e Don Martino Capelli: fratelli nel martirio <i>Prof.ssa Lodovica Maria Zanet</i>	pag. 10
	Don Ubaldo Marchioni il buon pastore di Monte Sole <i>Suor Giuseppina Pioli</i>	pag. 14
	Icona di Monte Sole <i>Suor Giuseppina Pioli</i>	pag. 17
	Don Elia Comini educatore secondo il cuore di Don Bosco <i>Don Pierluigi Cameroni, sdb</i>	pag. 18
	Il viaggio del «caro librettino» <i>Don Pierluigi Cameroni, sdb</i>	pag. 19
	Il martirio non si improvvisa <i>Padre Ramón Domínguez Fraile, scj</i>	pag. 21
	Essere tutto di Gesù per Maria <i>Padre Ramón Domínguez Fraile, scj</i>	pag. 22

COME INVIARE LE OFFERTE

Bonifico bancario

IBAN IT15 2050 3401 7280 0000 0006 826 (Banco BPM)
Swift BAPPIT21645 (serve solo per i bonifici dall'estero)

Bollettino di conto corrente postale

Conto Corrente Postale n. 708404
Anche bonifico utilizzando l'IBAN IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404

Con carta di credito

Selezionare DONAZIONE sul nostro sito sacrocuore-bologna.it

ATTENZIONE: L'INTESTAZIONE ESATTA È:

"Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore"

**SE MANDI UN'OFFERTA DA UN'AGENZIA AUTORIZZATA,
Ricordati di far scrivere anche il tuo nome, cognome e indirizzo,
altrimenti l'offerta rimane anonima.**



Amare fino al martirio

La rivista di settembre è totalmente dedicata a fare memoria di tre sacerdoti,

don Ubaldo Marchioni ucciso il 29 settembre 1944 a 29 anni, diocesano

don Elia Comini, salesiano, ucciso il 1° ottobre 1944 a 34 anni,

e padre Martino Capelli, dehoniano, ucciso il 1° ottobre 1944 a 32 anni,

in uno dei più crudeli eccidi compiuti dalle truppe SS in Italia: 780 persone, in gran parte bambini, donne e anziani, a Monte Sole, un'altura dell'Appennino bolognese, tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944.

La Chiesa, Domenica 27 settembre 2026, proclama Beati questi tre sacerdoti.

Ci sono altri due sacerdoti uccisi nella stessa strage: **don Giovanni Fornasini** ucciso il 13 ottobre 1944 a 29 anni che la Chiesa ha già dichiarato Beato il 26 settembre 2021 e **don Ferdinando Casagrande**, ucciso l'11 ottobre 1944 a 30 anni.

Comunità cristiane martiri

Il martirio di questi giovanissimi sacerdoti è avvenuto mentre come coraggiosi pastori soffrivano, pregavano e speravano con le loro comunità che sono state sterminate. Don Marchioni cade davanti all'altare con il rosario in mano, dopo aver preparato nella preghiera i suoi fedeli al supremo sacrificio, padre Capelli e don Comini sostengono i compagni di sventura confortando, pregando, benedecendo fino all'ultimo; don Fornasini muore stringendo ancora fra le mani l'aspersorio e il rituale; don Casagrande dopo aver vagato fra i boschi alla ricerca dei morti da seppellire e dei vivi da confortare viene ucciso insieme alla sorella Giulia. Sacerdoti nella vita, sacerdoti nella morte. Il card. Giacomo Biffi, l'11 settembre 1994, ha indicato la lettura che, come credenti, dobbiamo incidere nel nostro cuore: *«Ciò che su di essi è stato compiuto dagli uomini come un delitto, è in realtà una vittoria di Cristo; ciò che è apparso ai nostri occhi come una indicibile sventura, a un livello più profondo è una grazia che continua ad arricchire e a edificare il popolo di Dio; ciò che è stato perpetrato dalla malvagità di gente accecata, è in effetti al centro di quella trascendente Misericordia che appunto dal sacrificio dei martiri siamo chiamati a riconoscere e ad adorare»*.

Noi non possiamo che pregare per questo, e cercare, con

ogni nostra energia, che i nomi di questi Martiri innocenti, sacerdoti e comunità, rimangano indelebili nei nostri cuori.

Il martirio di tanti cristiani, oggi

Papa Leone XIV ci richiama frequentemente alla situazione di persecuzione per i cristiani in tante parti del mondo. *«Il loro martirio continua a diffondere il Vangelo in un mondo segnato dall'odio, dalla violenza e dalla guerra; è una speranza piena d'immortalità, perché, pur essendo stati uccisi nel corpo, nessuno potrà spegnere la loro voce o cancellare l'amore che hanno donato; è una speranza piena d'immortalità, perché la loro testimonianza rimane come profezia della vittoria del bene sul male. Sì, la loro è una speranza disarmata. Hanno testimoniato la fede senza mai usare le armi della forza e della violenza, ma abbracciando la debole e mite forza del Vangelo»*.

Questo numero della rivista vuole ridestare in noi la convinzione che mentre la forza del male sembra aver vinto e aver annientato intere comunità, la forza dello Spirito Santo che le ha sostenute nel martirio continua ad agire anche oggi nei nostri cuori perché l'esempio luminoso di questi testimoni ci converta dall'egoismo all'amore.

Non è il prolungarsi della vita per molti anni che ci realizza, ma è il nostro renderci totalmente disponibili al progetto di Dio Padre su di noi che Gli permette di trasformarci progressivamente in figli suoi, come Cristo.

*“Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio
e la potenza del suo Cristo,
poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli,
colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte.
Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello
e grazie alla testimonianza del loro martirio;
poiché hanno disprezzato la vita fino a morire.
Esultate, dunque, o cieli,
e voi che abitate in essi”*

Don Ferdinando Colombo



Il Cardinale Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo di Bologna

Monte Sole, il tesoro della memoria

Disarmare i cuori per costruire la pace

La beatificazione di tre dei preti uccisi durante gli eccidi di Monte Sole, don Ubaldo Marchioni, don Elia Comini e padre Martino Capelli, è una occasione speciale per la diocesi di Bologna e per le comunità salesiane e dehoniane per ripensare alla chiamata ad essere oggi "artigiani di pace".

Questo numero speciale della rivista "Vivere" ci aiuta in modo ricco ed approfondito a fare memoria della vita e della testimo-

nianza di ciascuno di questi tre martiri: l'ascolto della loro storia ci conduce a ritornare col cuore a quei fatti e ci invita a risalire a Monte Sole non per un semplice esercizio di commemorazione, ma per riscoprire cosa significhi essere una Chiesa che custodisce un tesoro così prezioso. Un tesoro fatto di sangue innocente e di insegnamenti altissimi, che il Cardinale Biffi affidò nel 1985 alla Piccola Famiglia dell'Annunziata di don Giuseppe Dossetti, affin-

ché venisse compreso con una "intelligenza crescente".

Risalire questo monte significa riconoscersi parte di un popolo di Dio che non conosce confini angusti. La memoria di Monte Sole non appartiene a una fazione, ma all'intera comunità cristiana e civile. Questo patto non è un atto formale, ma una scelta profonda: quella di trasformare il dolore in una testimonianza attiva e in un cantiere di pace. Le lampade della speranza, che il mistero del male



tenta costantemente di spegnere, se unite, diventano più forti. In un tempo dominato da oscurità e violenza dell'uomo sull'uomo, abbiamo bisogno di questa luce per squarciare il velo dell'indifferenza. C'è un silenzio che uccide quanto le armi: è il silenzio colpevole sulle vittime. Per onorare Monte Sole, dobbiamo affrancarci dalle contrapposizioni ideologiche che dividono la società in tifoserie. Esiste un'unica parte dove ogni uomo e ogni credente deve collocarsi senza esitazioni né distinguo: la parte delle vittime. In ogni vittima brilla l'immagine di Dio. Cristo stesso si è fatto vittima perché l'uomo potesse ritrovare la propria dignità originaria, quella capacità di rispettare e di essere rispettato. Le vittime non appartengono a una fazione politica o a un'etnia; esse appartengono a tutti noi. Guardare a loro significa contemplare la Croce di Gesù, che si riflette nelle innumerevoli croci che la complicità umana continua a innalzare. Una complicità grigia, fatta di esecutori volenterosi ma anche di

spettatori muti, di giudici che condannano l'innocente e di seminatori d'odio che agiscono nell'ombra. Il male ha una strategia precisa: trasformare le persone in numeri, cancellare l'identità nella morte. Risalire a Monte Sole significa restituire a ogni vittima il suo nome e la sua storia unica. Significa piangere per quegli anni rubati, ascoltare il testamento soffocato di chi ha affrontato la disperazione dell'ingiustizia. Davanti a un dolore così immenso, l'uso di parole di disprezzo o di odio appare come un insulto intollerabile. Dobbiamo imparare a guardare l'uomo "senza etichette", partendo dai più fragili. Quell'orgia di sangue che colpì l'appennino bolognese nel 1944 non fu un evento isolato, ma l'epifania di semi gettati con consapevolezza. L'indifferenza è il terreno fertile in cui il lupo che abita l'uomo si risveglia, deformando i sentimenti fino all'orrore. Oggi il ricordo dei preti martiri di Monte Sole ci chiama a una scelta evangelica radicale: essere artigiani di pace. Non è un impegno per "anime belle" o un esercizio di retorica, ma una lotta

serrata contro la complicità con il male. In un mondo che vive una "guerra mondiale a pezzi", ognuno di noi ha il dovere di costruire un "pezzo di pace". La pace non è un accessorio della fede, ma la sua essenza. Essere uomini di pace significa sminare i pregiudizi, trasformare le lance in falci e riparare i danni dell'odio. È la scelta di stare dalla parte del povero Lazzaro, riconoscendo in lui un fratello. Solo curando gli infermi della terra potremo trovare quell'amore che troppo spesso cerchiamo inutilmente nel benessere individuale. I martiri don Ubaldo Marchioni, don Elia Comini e padre Martino Capelli ci ricordano la nostra missione: disarmare i cuori e le mani, e restare per sempre dalla parte della pace. Cristo, Figlio del Dio vivo, abbia pietà di noi. Pastori martiri di Monte Sole, pregate per noi.

Vorke
xMonteSole744

Arcivescovo

SIGNIFICATO DEL LOGO DELLA BEATIFICAZIONE:



Beatificazione
Bologna - 27 settembre 2026

Don Ubaldo Marchioni
Don Elia Comini, SDB
Padre Martino Capelli, SCJ

Un cerchio formato dalla palma del martirio, segno di vittoria, e parole del Vangelo secondo Giovanni sulla Passione del Signore incorniciano diversi simboli che rimandano al martirio di don Ubaldo Marchioni, don Elia Comini, sdb e padre Martino Capelli, scj.

Al centro del logo troviamo la stola sacerdotale di colore rosso, che richiama il colore dei martiri che hanno versato il loro sangue per Cristo.

Inoltre, questa stola forma la lettera M in chiaro riferimento alla devozione che questi tre sacerdoti nutrivano per Maria. Tre gocce di sangue versato raccontano del loro martirio, seguendo le orme dell'Agnello immolato.

Nel cuore dell'immagine risalta la pisside forata da un proiettile, testimone del martirio di don Ubaldo Marchioni. Mentre era nelle sue mani è sgorgato il suo sangue unito a quello del Salvatore, il quale, versando il proprio sangue, ha consegnato la vita sulla Croce per la nostra redenzione.

Sono stati tre servitori fedeli il cui sacrificio non è rimasto isolato. Il martirio dei tre sacerdoti si unisce con il martirio di Cristo: come il Buon Pastore fu trafitto per il suo gregge, così essi hanno offerto la vita, trasformando il proprio sangue in un prolungamento di quell'unico sacrificio che salva il mondo: dal suo Cuore "subito ne uscì sangue e acqua".

Testo: P. Ramón Domínguez, scj

Disegno logo: P. José Ronaldo Castro Gouvêa, scj



Mons. Angelo Baldassarri

Vicario Generale per la Sinodalità dell'Arcidiocesi di Bologna

La memoria ecclesiale degli eccidi di Monte Sole

e le beatificazioni dei preti martiri

MONTE SOLE: IL SILENZIO

Monte Sole, un'altura dell'Appennino bolognese, fino alla Seconda guerra mondiale era costellato di piccole comunità rurali adagate lungo i suoi crinali. Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, quelle stesse comunità furono travolte da uno dei più tragici eccidi compiuti dalle truppe SS in Italia: 780 persone, in gran parte bambini, donne e anziani, vennero uccise in una violenza sistematica che cancellò interi nuclei familiari.

Da allora, per decenni, su Monte Sole è calato un silenzio pesante. I superstiti non riuscirono più a tornare a vivere nei luoghi devastati dalla strage e dal passaggio del fronte. La memoria pubblica, invece, prese un'altra strada: dal 1945 la commemorazione annuale si svolge a Marzabotto, il comune che contò il maggior numero di vittime. La scelta contribuì a fissare nell'immaginario collettivo l'idea della "strage di Marzabotto", generando l'equivoco che il massacro fosse avvenuto nel paese e non nelle tante località disperse sul monte. Così, "luogo della storia" e "luogo della memoria" si separarono, dando vita a una dinamica unica nel panorama italiano. A questo silenzio materiale si aggiunse un silenzio più sottile: quello sulla storia stessa del massacro. Si arrivò a dire che "della strage di Marzabotto si conosce quasi tutto, del massacro di Monte Sole relativamente poco", una constatazio-

ne paradossale che rivela come la ritualità commemorativa abbia finito per oscurare la complessità dei fatti.

Tra i silenzi che hanno segnato il dopoguerra, ve n'è uno particolarmente significativo: quello della diocesi di Bologna. Per trent'anni la Chiesa rimase distante dalle commemorazioni, percepite come terreno di scontro politico e dunque rischiose. Parlare della strage sembrava, agli occhi di molti ecclesiastici, un modo per avallare la propaganda della parte avversa. Così, per prudenza o timore, si preferì tacere.

I vescovi dell'epoca non riconobbero nelle vicende dei sacerdoti uccisi un messaggio per le co-

munità cristiane del presente. Il cardinale Nasalli Rocca non lasciò commenti specifici sui preti morti nell'eccidio; il cardinale Giacomo Lercaro, dal canto suo, non conosceva né i fatti né le figure dei sacerdoti trucidati, percepiti come inglobati nel mito resistenziale, allora considerato da contrastare.

LA SVOLTA DEGLI ANNI SETTANTA

Bisogna attendere la metà degli anni Settanta perché qualcosa cambi. Una relazione al clero di mons. Luigi Dardani riaccende l'attenzione sulla testimonianza dei cristiani bolognesi durante la





guerra, proponendo una nuova lettura della Resistenza e del ruolo delle comunità ecclesiali.

La fame, i disagi di ogni genere, la comune condizione di pericolo permanente, compirono il miracolo di tonificare la sensibilità e l'iniziativa caritativa delle canoniche e dei conventi. Chiese e campanili, canoniche e conventi divennero il rifugio sicuro di molti perseguitati. La stessa cura pastorale, posta di fronte a notevoli difficoltà da una situazione così imprevedibile e complessa, ne trasse presto vantaggio per gli intensificati contatti tra i sacerdoti e la loro gente, in vera comunione di vita (L. Dardani, *La presenza della Chiesa bolognese durante la guerra e la resistenza* (5 maggio 1975).

Da quel momento il silenzio si incrina. L'interesse si concentra soprattutto sui cinque sacerdoti uccisi a Monte Sole, la cui morte viene interpretata come autentico martirio. Il 13 ottobre 1976, anniversario della morte di don Giovanni Fornasini, un'assemblea di sacerdoti e laici riunita nella canonica di Sperticano propone ufficialmente al cardinale Poma l'apertura del processo canonico.

Em.za. Rev.ma, abbiamo avuto il privilegio di conoscere i sacerdoti don Ubaldo Marchioni (morto il 29 settembre 1944), don Elia Comini e

p. Nicola Martino Capelli (morto il 1° ottobre 1944), don Ferdinando Casagrande (morto l'8 ottobre 1944) e don Giovanni Fornasini (morto il 13 ottobre 1944) e siamo testimoni del sacrificio che essi hanno offerto a Dio per il popolo affidato alle loro cure spirituali. È nostra convinzione che la loro morte, avvenuta nelle tragiche circostanze dell'eccidio di Marzabotto nel settembre-ottobre 1944, abbia le caratteristiche di un vero martirio per amore di Dio e dei fratelli. Tale martirio conclude in modo sublime l'esercizio prolungato ed eroico della carità pastorale al servizio di quelle popolazioni oppresse e perseguitate, e unì il sangue innocente dei pastori e del gregge. I sottoscritti pertanto chiedono con umile e devota fiducia a V.E. Rev.ma di voler disporre l'apertura del processo canonico per la dichiarazione dell'eroicità delle virtù e del martirio dei suddetti sacerdoti (I sacerdoti del Vicariato del Setta all'Eminenza Rev. card. Antonio Poma).

LA RICERCA DI DON LUCIANO GHERARDI

La stagione di riscoperta trova un protagonista decisivo in don Luciano Gherardi, vicario per la cultura, che nel 1976 fonda il Centro

di documentazione "Comunità di fede e di resistenza". Inizialmente orientato a ricostruire i dettagli dell'eccidio, Gherardi comprende presto che la vera chiave è un'altra: ascoltare le persone, far emergere la vita delle comunità prima della tragedia, restituire voce a chi l'aveva perduta.

Il suo lavoro decennale culmina nel 1986 con *Le querce di Monte Sole*, un'opera che intreccia storia, memoria e testimonianze, riportando alla luce non solo la morte, ma soprattutto la vita delle comunità martiri tra Setta e Reno. Parallelamente, prende forma un percorso di riappropriazione dei luoghi: sentieri ripuliti, ruderi riportati alla luce, spazi restituiti alla memoria collettiva.

LA NASCITA DI UNA COMMISSIONE DIOCESANA PER MONTE SOLE

Si comprende che è arrivato il momento di dare una risposta adeguata alla petizione inoltrata al card. Poma nel 1976 per la beatificazione dei preti di Monte Sole e viene istituita una commissione diocesana, con il compito di istruire, valutare e offrire al vescovo una documentazione la più completa

possibile per meglio ricostruire i vari episodi che compongono la strage. Alla fine del 1984 la commissione ritiene che ci siano i presupposti per avviare un processo di beatificazione e che si possa iniziare fin da subito a raccogliere «il dossier delle testimonianze» al fine di dimostrarne la santità. In quegli anni, la riscoperta delle vicende di Monte Sole aveva portato spesso a parlare di «comunità martiri». Tuttavia, su indicazione di un esperto della Congregazione delle Cause dei Santi, la commissione decise di concentrare l'attenzione sui parroci e di avviare il processo non *super martyrio*, ma *super virtutibus*: la scelta pastorale di restare accanto ai propri fedeli in pericolo, pur eroica, non era ancora ritenuta sufficiente per attestare un martirio in senso stretto.

I PRIMI PELLEGRINAGGI E L'ARRIVO DELLA COMUNITÀ DI DON DOSSETTI

Il cammino trova un momento simbolico l'11 settembre 1983, quando il vescovo Enrico Manfredini guida il primo pellegrinaggio diocesano a Monte Sole. Non a Marzabotto, ma sul monte stesso, ormai riconosciuto come «nuovo santuario».

Si ha la sensazione di risentire la voce del Sinai: «Levati i calzari, perché il terreno che tu calpesti è santo...». Quei luoghi, già teatro della ferocia delle SS, sono un immenso santuario, dove ogni rudezza invita a meditare quanto alto e cruento è stato il prezzo della libertà saldato dai nostri fratelli migliori. (Gherardi)

«Il vuoto e il silenzio prendono per mano i pellegrini», si disse allora. Un'esperienza penitenziale, comunitaria, che per Gherardi rappresentava l'unica via autentica: come l'eccidio fu comunitario, così dovevano esserlo la memoria e la celebrazione.

Nell'anno successivo l'iniziativa

è fatta propria anche dal nuovo vescovo Giacomo Biffi che guida il suo primo pellegrinaggio a Monte Sole, consapevole dell'importanza di far riemergere dal silenzio la testimonianza di vittime a cui dare onore. Il gesto di celebrare l'Eucarestia su quei ruderi è descritto dall'arcivescovo come una riconsacrazione di terre profanate dall'odio:

«La Chiesa di Bologna possiede su questi monti un tesoro che deve custodire con amore, onorare con giusta fierezza, comprendere con intelligenza crescente nel suo valore e nel suo insegnamento. Queste vittime non ci domandano di non dimenticare le barbarie e la crudeltà che le hanno stroncate; non ci invitano a conservare i risentimenti e i rancori; non esigono vendetta.

Noi non siamo qui dunque per far rivivere amaramente nei cuori la malvagità di chi ha ucciso; ma

perché non vada perduto il magistero mirabile di chi si è lasciato uccidere, affidandosi solo alla giustizia di quel Dio, che è l'unica speranza degli umili e degli indifesi, e alla fine pareggerà tutti i conti nel suo Regno eterno». (G. Biffi, Omelia nel pellegrinaggio diocesano a Monte Sole, 16.9.1984).

In quel giorno il cardinal Biffi affidò alla comunità di don Giuseppe Dossetti il mandato di rappresentare la diocesi di Bologna a Monte Sole edificando nei ruderi della Casetta, nei pressi del cimitero di Casaglia, un primo spazio monastico dove vivere il compito della orazione di suffragio per le vittime, il compito della preghiera per la concordia tra i popoli e il compito dell'accoglienza e della illuminazione dei pellegrini che sarebbero saliti in quei luoghi.



IL LUNGO CAMMINO VERSO IL RICONOSCIMENTO DELLA SANTITÀ

Nel 1985 il cardinale Biffi nominò alcuni notai ecclesiastici incaricati di raccogliere testimonianze in forma canonicamente valida, in vista di un eventuale processo. Le tappe successive furono lunghe e complesse: tra il 1995 e il 1998 vennero aperte singolarmente le cause diocesane dei cinque sacerdoti uccisi, concluse soltanto nel 2011.

Un passaggio decisivo arrivò nel 2019, quando il prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi esprime il parere che, per alcuni dei preti di Monte Sole, il passaggio da *super virtutibus* a *super martyrio* "non solo è possibile, ma è opportuno per rispetto della verità storica". Una posizione che riprendeva l'intuizione originaria: riconoscere il martirio come già auspicato negli anni Settanta.

I PRETI MARTIRI E LE COMUNITÀ

Riconoscere la santità e il martirio dei sacerdoti non significa relegare in secondo piano la vita delle comunità sterminate. I preti di Monte Sole non morirono per le comunità, ma con le comunità, insieme a tutti coloro che furono travolti da un odio cieco e disumano. La loro morte non "santifica" quella degli altri, ma testimonia ciò che la fede cristiana afferma: Cristo è dalla parte degli innocenti uccisi.

Al tempo stesso, un eventuale riconoscimento ecclesiale del martirio delle comunità avrebbe potuto essere percepito come un'appropriazione indebita da parte della Chiesa, soprattutto perché molti dei protagonisti non ebbero consapevolezza di essere considerati martiri cristiani.

Non stupisce, dunque, che la decisione di procedere con il processo solo per i sacerdoti abbia susci-

tato critiche nel mondo cattolico. Per superare queste tensioni, la Chiesa di Bologna può rinunciare all'espressione "comunità martiri", ma non alla ragione profonda che l'aveva generata: far emergere la quotidianità delle persone uccise come via per educarsi all'attenzione verso chi oggi subisce violenze e persecuzioni.

Un elemento decisivo per comprendere il martirio dei preti di Monte Sole è il loro stare accanto non solo ai credenti, ma a tutti coloro che erano in pericolo. In questa prospettiva, la strage contribuisce a una comprensione più ampia del martirio: non quando i persecutori colpiscono una comunità *in quanto* cristiana, ma quando attaccano una comunità umana di cui i cristiani fanno parte.

Qui il martirio non esalta la "differenza cristiana", ma il modo in cui l'essere di Cristo conduce a condividere la sorte degli uomini più provati. La proclamazione del loro martirio – verso cui ci si prepara – non vuole affermare che la Chiesa sia senza errori, ma indicare una Chiesa che sceglie di stare vicino alla povertà, alla fragilità, alle ferite delle persone.

MONTE SOLE OGGI

La ripresa della vita a Monte Sole a partire dagli anni Ottanta ha condotto a comprendere meglio la molteplice ricchezza di testimonianza che emerge da quelle memorie. Nei decenni successivi tanti sono risaliti sulle colline dell'eccidio sia per iniziativa ecclesiale, sia per l'attività di enti quali il parco storico-naturalistico e la scuola di pace che sono stati in seguito costituiti. Lo hanno fatto non "daturisti", ma da epigoni ed eredi di coloro che morendo ci passarono il testimone della speranza", in modo particolare un gran numero di giovani e ragazzi.

La Chiesa di Bologna, nel suo lungo cammino di riscoperta di

Monte Sole, ha intravisto in quel luogo ferito un punto da cui ripartire per parlare di Dio all'uomo contemporaneo.

Non un santuario costruito dall'uomo, ma un territorio che, toccato dalla tragedia, costringe a rileggere la rivelazione cristiana a partire dalla storia concreta della passione e della morte di Gesù.

Per secoli, una teologia poco attenta al contesto storico della crocifissione ha rischiato di presentare il sacrificio di Cristo come un evento a cui Dio avrebbe assistito da spettatore, lasciando semplicemente che Gesù morisse. In questa prospettiva si è potuto parlare, talvolta con leggerezza, della morte degli innocenti come di un sacrificio necessario per aprire la strada a un'era di pace e di bene.

La visione che emerge invece dal confronto con Monte Sole è radicalmente diversa. Se il sacrificio è compreso come la forma estrema dell'amore di Gesù, voluto dal Padre non come abbandono ma come dono totale, allora il silenzio della morte diventa il luogo in cui si rivela chi è Dio e come ama.

Per Giuseppe Dossetti, che più di altri ha saputo leggere spiritualmente Monte Sole, il silenzio di Dio sul Golgota non è distante da quello che avvolse la morte dei tanti piccoli uccisi sui monti bolognesi. È proprio lì, in quel silenzio che sembra negare ogni senso, che si apre la possibilità di accogliere la domanda decisiva: dove si trova Dio quando l'innocenza viene schiacciata? E com'è Dio di fronte al male?

Monte Sole diventa così un luogo teologico, un punto in cui la memoria storica e la fede si incontrano. Non per offrire risposte facili, ma per ricordare che il Dio cristiano non è spettatore del dolore: è il Dio che, nel Figlio, ha condiviso fino in fondo la sorte degli innocenti. E che continua a parlare proprio attraverso quei silenzi che la storia non ha ancora smesso di interrogare. ▀



Prof.ssa Lodovica Maria Zanet

Collaboratrice Postulazione Generale Salesiana, Docente Universitaria

Don Elia Comini e Don Martino Capelli

Fratelli nel martirio

**1. 29 SETTEMBRE
1944: L'ECCIDIO
DELLA CREDA**

Il 29 settembre 1944, festa dei Santi Arcangeli, è giorno importante per la chiesa dei Santi Michele e Pietro di Salvaro, affidata da decenni alle cure pastorali di Mons. Fidenzio Mellini: egli, presbitero detto "il vescovo della montagna" per carisma e autorevolezza, a cui san Giovanni Bosco stesso aveva predetto il sacerdozio e ormai anziano e affaticato, celebra quel mattino una delle tre Sante Messe che si succedono a breve distanza. Le altre due vedono celebranti padre Martino Capelli, giovane Dehoniano di 32 anni che si reca poi in località "Casellina" ad amministrare l'Unzione degli Infermi, e don Elia Comini, Salesiano di 34 anni. Tutt'attorno la zona appenninica di "Monte Sole" è un brulicare di soldati tedeschi che salgono in quota stringendo case e paesi a tenaglia e apportando – come poi si scoprirà – morte e distruzione.

Poche ore prima, mentre la luce dell'autunno stentava a farsi strada attraverso la nebbia, abitanti della macro-area di "Monte Sole" si erano svegliati, quasi di soprassalto, per l'arrivo del Sedicesimo battaglione della 16a *Panzergranadier-Division "Reichsführer-SS"*. Con essa: uomini dalla formazione concentrazionista; elementi degli "*Einsatzgruppen*" deputati all'eliminazione di ebrei e altre persone indesiderate; soprattutto, le famigerate SS "*Totenkopf*" o "testa di morto".

Arrivati in località "Creda" – poco più che una cascina a mezza quota presso una selletta –, anticipati da un delatore che con parlata emilia-

BEATO DON ELIA COMINI SDB, MARTIRE

Elia Comini nasce il 7 maggio 1910 a Calvenzano di Vergato (BO). Qui si mette ben presto alla «scuola di fuoco», di fede e carità, di Mons. Fidenzio Mellini e ne è orientato ai Salesiani di Finale Emilia (MO). L'incontro con don Bosco entusiasma il ragazzo Elia, che intraprende il percorso formativo tra i Salesiani. Viene consacrato sacerdote a Brescia il 16 marzo 1935. Consegue la Laurea in Lettere alla Regia Università di Milano con una tesi sul *De resurrectione carnis* di Tertulliano ed è assegnato alle Case salesiane di Chiari (BS) e Treviglio (BG). Non dimentica la propria terra d'origine e vi rientra nel 1944, quando il suo supporto alla pastorale si traduce, sotto il precipitare degli eventi, in un'azione sacerdotale eroica a favore della popolazione e, infine, nel martirio per essere rimasto quale «buon pastore» accanto al suo gregge. È ucciso con altri innocenti dalle SS tedesche il 1° ottobre 1944, presso l'invaso della Canapiera di Pioppe di Salvaro, dopo



essere stato catturato mentre portava con padre Martino Capelli scj gli estremi conforti della fede agli agonizzanti dell'eccidio della Creda, e pesantemente umiliato. Col suo corpo fa da scudo a un uomo che si salva. Termina la vita terrena scandendo le Litanie e gridando "Pietà!". Con lui era anche il giovane Dehoniano padre Martino Capelli.

Il dono di una sua Parola:

«Pregate, pregate per me, perché ho una missione da compiere.»

«[...] a far la carità se ne paga la pena; fra breve andrò a ricevere il premio.»

na trae in inganno, i nazisti vi apportano in pochi minuti una strage di proporzioni brutali in cui muoiono 69 persone, la più piccola di 14 giorni. Interi nuclei familiari sono distrutti e i tedeschi, dopo aver costretto uomini, donne e bambini entro un porticato e aver aperto il fuoco con le mitragliatrici, lanciano bombe incendiarie: le fiamme deflagrano con tale violenza che le SS devono retrocedere, non resistendo alle temperature altissime. Intanto, solo alcuni riescono a fuggire, buttandosi a perdifiato giù nel

bosco, in direzione di Salvaro.

Da lì, in basso, malgrado il bosco, l'umido e la nebbia, si comincia a un certo punto a intravedere il fumo. Quando poi pochi superstiti arrivano, coperti di sangue, allucinati e terrorizzati, l'evidenza dell'appena perpetrato massacro non può essere ignorata. Cosa fare?

Don Elia, rimasto l'unico sacerdote a disporre dell'energia anche mentale per decidere del destino di tutti in pochi istanti (con padre Capelli in quell'istante assente), passa all'azione. I suoi gesti sono

tre, complementari al di là della loro sequenza temporale.

2. AFFIDAMENTO TOTALE E CORAGGIO: DON ELIA PASSA ALL'AZIONE

Anzitutto don Elia prega e fa pregare: prepara cioè gli astanti a una possibile morte imminente, facendo recitare l'atto di dolore e trattenendosi egli stesso – per qualche istante, denso di significato – dinanzi all'altare, nell'oblazione totale di sé a Dio: «ancora in paramenti sacri, prostrato all'altare, immerso in preghiera, invoca per tutti l'aiuto del Sacro Cuore, l'intercessione di Maria Ausiliatrice, di san Giovanni Bosco e di san Michele Arcangelo. Poi, con un breve esame di coscienza, recitato tre volte l'atto di dolore, fa loro una preparazione alla morte».

Quindi, con pragmatismo allenato in anni di "assistenza" salesiana, realizzato che la canonica ospita in quel momento 60/70 uomini, esposti all'uccisione o ai lavori forzati, li fa entrare in un andito difficilmente individuabile dall'esterno e spinge davanti alla porta (con forza fisica difficile da esplicitare a mente fredda) un enorme armadio. L'armadio ha la soglia in parte un poco sollevata da terra, ma in quell'istante rappresenta l'unica barriera da contrapporre tra quelle vite e le SS. Don Elia, figlio di don Bosco che sapeva esporsi sino alla "temerarietà" quando c'era del bene da compiere, getta in Dio la propria speranza, fida che Dio stesso possa colmare un divario che le forze umane non bastano a pareggiare: sarà così, perché niente verrà notato, malgrado una triplice perlustrazione delle SS, e molte vite potranno dirsi salve.



Padre Martino Capelli al Colosseo.

3. IL "SÌ" DI ELIA E MARTINO

Don Elia – ecco il terzo momento – entra quindi negli istanti più decisivi della sua vita: comprende che alla Creda c'è chi sta peggio, che ci sono agonizzanti da soccorrere, feriti da confortare, salme da benedire e le SS cui muovere incontro nella speranza (tutta sacerdotale) di farle desistere dal diabolico piano. Con padre Martino Capelli appena rientrato dalla "Casellina", don Elia ha istituito una bella fraternità sacerdotale dal luglio precedente, dopo che entrambi (sacerdoti regolari ospiti di una comunità diocesana) si erano ritrovati bloccati in quel territorio appenninico dove Elia era nato nel 1910 e Martino – nato nel 1912 a Nembro nella Bergamasca, ma ormai docente allo Studentato dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù [Dehoniani] in Emilia – giungeva nell'estate 1944 dopo aver assistito due partigiani condannati a morte, rendendosi così invisibile ai tedeschi della Wehrmacht in zona "Burzanella". Giovani, dalla convinta identità di consacrati, entrambi orientati con grazie straordinarie, sin dalla prima giovinezza, al dono totale di sé (don Elia con l'intuizione che sarebbe morto presto e offrendosi «vittima espiatoria»; padre Martino lasciandosi interpellare dall'esempio dei martiri messicani e chiedendo alla Vergine Santa la grazia del martirio) hanno chiaro cosa rientri ora nei doveri sacerdotali: provare ad accorrere alla Creda.

BEATO PADRE MARTINO CAPELLI SCJ, MARTIRE

Nicola Capelli nasce a Nembro (BG) il 20 settembre 1912. A 12 anni viene ammesso alla scuola dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (Dehoniani), dicendo: «Vengo per essere prete e questo mi basta». Nella vita religiosa Nicola prende il nome di "Martino Maria" e, particolarmente colpito da un incontro sui martiri messicani, chiede alla Vergine di Guadalupe la grazia di poter essere anch'egli martire, orientando così la consacrazione – nel realismo del quotidiano – a un forte dono di sé.

È consacrato sacerdote a Imola il 26 giugno 1938. Uomo col desiderio d'una

missione sui fronti più avanzati dell'apostolato, è richiesto dai Superiori per lo studio anche al Biblico di Roma e la docenza. Nel 1944 accetta di stabilirsi per un periodo a Salvaro per coadiuvare Mons. Fidenzio Mellini: qui istituisce una fraternità sacerdotale col Salesiano don Elia Comini e accoglie l'invito di don Ubaldo Marchioni alla predicazione. Il 29 settembre 1944, accorre con don Elia in direzione della "Creda", per portare gli estremi conforti della fede agli agonizzanti di quell'eccidio. Negli ultimi istanti invoca "Perdono" e, morente, traccia un gran segno benedicente di croce sui tanti fratelli la cui vita è violentemente spenta quel giorno, assieme alla sua.

Il dono di una sua Parola:

«[...] o Maria, fammi anche da Mamma materiale. Ti rinnovo la mia consacrazione.»

«O Vergine, regina dei martiri Messicani, concedimi che un giorno sia anch'io martire di Cristo Re e di Te, Vergine Immacolata.»



Rivestiti quindi della stola, con i paramenti sacri che li identificano quali sacerdoti nell'esercizio del ministero, presa la pisside con le Ostie consacrate, Martino ed Elia, nel cortile antistante la canonica, sono due ragazzi consapevoli del rischio, umanamente spaventati, certi però d'essere chiamati alla carità del Buon Pastore: padre Martino, in particolare, attesterà nei suoi ultimi giorni l'umanissimo timore per il rischio che corre mentre don Elia (come testimoni oculari hanno dichiarato), «prese la Pisside con le Ostie [...] era talmente pallido, che sembrava uno già morto». Supplica: «Pregate, pregate per me, perché ho una missione da compiere», «Pregate per me, non lasciatemi solo!». Nessuno dei due è un incosciente: sanno il rischio, ma sanno anche che di umile missione sacerdotale si tratta.

4. «DOBBIAMO ANDARE; IL SIGNORE CI CHIAMA»

In quell'istante, c'è un "noi sacerdotale" di Elia e Martino che non ammette repliche, vince con la forza dello Spirito e dell'Eucaristia appena celebrata/ricevuta l'angoscia della morte e si contrappone a ogni tentativo di dissuasione: anche quando le donne (violando il proprio sentire profondo d'una sacralità della persona dei sacerdoti, e incuranti di risultare inopportune) ora si aggrappano alla tonaca, ora li tirano per la veste, ora persino li abbracciano e infine li inseguono nel disperato tentativo di impedirne la partenza, sapendo che vanno a morire. Leggiamo: «Li abbracciai, li tenevo fermi per le braccia, dicendo e supplicando: – Non andate! – Non andate!»; «lo tiravo Padre Martino per la veste e lo trattenevo [...] ma tutti e due i sacerdoti ripetevano: – Dobbiamo andare; il Signore ci chiama»; «Lidia Macchi [...] e altre donne provarono a impedir loro di partire, tentarono di trattenerli per la tonaca, li rincorsero, li richiamarono a gran voce perché ritornassero indietro». Dice don Comini: «Noi siamo sacerdoti e dobbiamo andare e dobbiamo fare il nostro dovere»; «Andiamo a portare il Signore ai nostri fra-



Un giovanissimo Elia Comini con agnello sulle spalle, segno del Buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle (Chiari 1933). Immagine modificata con AI.

telli». «Spinti da una forza interiore che è ardore di carità e sollecitudine missionaria, essi stavano ormai decisamente camminando verso la Creda portando i conforti religiosi». Con gli altri uomini nascosti, essi sono in quell'istante gli unici maschi adulti ad avere il coraggio di dirigersi verso le SS e valgono quindi per entrambi, a pieno titolo, le parole spese per don Elia: «Don Elia [Padre Martino], per noi, era già santo. Se fosse stato una persona normale [...] non si sarebbe messo; si sarebbe nascosto anche lui, dietro l'armadio, come tutti gli altri». Catturati pare a poca distanza, presso un "pilastrello" prima della salita per la Creda, sono spogliati delle insegne sacerdotali. È strappata loro la Pisside con il suo Tesoro Eucaristico, mai più ritrovato. Vengono pesantemente umiliati e psicologicamente torturati con l'essere costretti ad assistere alle «più raccapriccianti violenze». Don Elia Comini e padre Martino Capelli furono in seguito visti caricati di cassettoni di munizioni, sudati, piegati, con catene vicino a un albero, stravolti, mentre i tedeschi pranzavano. Una donna, vedendoli così ridotti, volle avvicinarsi, parlar loro,

ma don Elia subito le intima: «Anna, per carità, scappa, scappa». Lei dirà: «Con la schiena facevano una curva che li portava quasi con il naso a terra». Più tardi, ancora una volta i sacerdoti saranno visti, da altre due donne – Jolanda e Teresa, quasi donne sulla Via del Calvario – alla testa della fila dei rastrellati, risalendo verso la Creda: portavano a gran fatica munizioni e nastri di pallottole, sostenendoli davanti, con le braccia e le mani...: «erano esausti».

5. «PER FARE LA CARITÀ SE NE PAGA LA PENA»

All'imbrunire di quel 29 settembre, in cui a Santa Maria Assunta di Casaglia, sulle alture, era stato ucciso don Ubaldo Marchioni ai piedi dell'altare, e tanti innocenti erano caduti, Elia, Martino e uomini rastrellati ma alieni da qualsivoglia riconosciuta compromissione partigiana sono rinchiusi nella "Casa dei Birocciai". A partire dal 30 settembre, dopo una rapida cernita e la liberazione d'una manciata di persone tra cui don Giovanni Fornasini (che morirà anch'egli martire il 13 ottobre successivo), i due presbiteri affrontano la detenzione, con interrogatorio e tentativi diversi di mediazione (tra cui quello del Commissario prefettizio di Vergato, Emilio Veggetti) che non ottengono l'esito



sperato. C'è anche la visita di Dina Rosetti Pescio che porta il Breviario. Era accorsa inoltre suor Alberta Taccini, donna forte che coordina in quelle concitate ore tante cose e, facendosi prossima, fu aggredita da un tedesco, cadendo a terra per un pugno e costretta a rialzarsi con un calcio.

Suor Alberta ha raccolto questo breve dialogo, scambiato con don Elia affacciato per alcuni istanti a una finestra, dialogo da cui traspaiono sia le motivazioni tutte soprannaturali del suo dono, sia l'*odium* nella sua condanna: «— Come mai D. Elia si trova lì? — ed egli col sorriso sul volto e gli occhi imperlati di lacrime, rivolto al cielo rispose: — Per fare la carità se ne paga la pena. Fra breve andrò a ricevere il premio e indicava con un dito il cielo. — No. Ritournerà a casa, vede, veniamo da lei per consigliarci sul da farsi [...]; Ma D. Elia scuote la testa: presagiva la sua fine».

Entrambi i sacerdoti confortano i prigionieri, calmano gli animi, non ricercano un trattamento preferenziale. Don Elia fu visto all'atto di assistere un giovane che, stremato, con la testa si era appoggiato alle sue ginocchia e così si era addormentato.

6. IL BREVIARIO DI ELIA, IL CORDONE E LA BENEDIZIONE DI MARTINO

I prigionieri sono divisi in due gruppi: uno — degli "abili al lavoro" — fu fatto uscire e avviato al lavoro coatto, mentre in seguito poté rientrare a casa. L'altro, valutato di anziani e "inabili", ma con i due sacerdoti Elia e Martino giovani e abili al lavoro, la sera del 1° ottobre 1944 è condotto presso la "Botte" della Canapiera di Pioppe di Salvaro: un vaso d'acqua, alimentato dal corso del fiume Reno, con una passerella che gli si sporgeva sopra. Suddivisi in due sottogruppi, vennero — prima l'uno, poi l'altro — fatti sfilare sulla passerella e qui trucidati a colpi di mitragliatrice, col successivo lancio di bombe a mano nell'invaso. I due sacerdoti appartengono al secondo gruppo e sono pienamente coscienti della sorte che li attende.

Don Elia scandisce i momenti supremi procedendo col Breviario e intonando le Litanie: trasforma così quella surreale sfilata di morte in una processione orante, in una invocazione corale. Un tedesco — è scritto — ne colpisce con violenza le mani, perché lasci il Breviario, che cade nell'invaso. Don Elia riesce ancora col proprio corpo a far da scudo a un uomo, tra i pochissimi a salvarsi e in seguito testimone degli eventi. Negli ultimi istanti invoca "Pietà". Padre Martino, da parte sua, afferma il "Perdono" e, ormai colpito a morte, «col ventre orribilmente squarciato», agonizzante, riesce ancora a rialzarsi nell'invaso, sopra i corpi dei compagni, e a tracciare un gran segno di croce benedicente, prima di ricadere, con le braccia aperte in croce, quasi a voler abbracciare tutti. Il suo corpo, rimasto in alto, si distinguerà nei giorni successivi per la tonaca e il cordone dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, restando segno forte della vita consacrata sacrificata in unione di patire, dentro un'offerta profondamente sentita per vittime e carnefici. In seguito, nell'impossibilità di recuperare le salme, 20 giorni più tardi verranno aperte le griglie e la corrente del fiume Reno, resa impetuosa dalle piogge, trascinerà via quei poveri resti per sempre: nulla sarà mai più ritrovato.

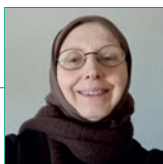
7. INSIEME, PER TUTTI

Oggi, dei due sacerdoti martiri don Elia Comini e padre Martino Capelli restano quindi i gesti del loro dono *usque effusionem sanguinis*: Gesù Eucaristia che volevano portare ai fratelli agonizzanti; la scelta di esporre la vita per amministrare i sacramenti; tante opere di misericordia corporale e spirituale incessantemente compiute (di fatto firmando attraverso di esse la propria condanna a morte, che fu solo differita nella sua occasione ed esecuzione); la preghiera, il perdono... un sacerdozio tutto speso in irrevocabile solidarietà alla porzione di popolo di Dio loro affidata. In loro risalta anche quella dirittura d'animo e limpidezza di vita che si contrappose alle ambiguità di alcuni, in uno dei periodi più lacerati e tragici della storia d'Italia.



Don Elia nel giorno del Suddiaconato (Chiari 1934) con il Breviario stretto tra le mani e che nell'ora del martirio gli verrà brutalmente tolto con il calcio del fucile. "il breviario sarà per me la più bella, la più importante preghiera" (Dai propositi della Prima Messa).

Di essi, resta soprattutto quella fraternità sacerdotale che seppe unirli pur nei differenti Istituti religiosi di appartenenza; che li portò a ricercare ciò che accomuna anziché ciò che divide; a cooperare e non a competere; a investire le energie della giovinezza a servizio di un sacerdote anziano — Mons. Mellini —, di fatto rischiando per aiutarlo e per restare accanto a tante mamme e papà, brava e povera gente che oggi attraverso il loro martirio deve parimenti essere onorata. Salvaro era ciò che Mons. Luciano Gherardi ha definito la "comunità dell'Arca": un luogo dove si accoglie, dove ci si spende per gli altri ed Elia e Martino — due sacerdoti colti, conoscitori delle lingue antiche — dismettono i panni di docente per cingersi il grembiule del servizio e del dono di sé. In Martino ed Elia si assiste non a una forma di eroismo incosciente, ma piuttosto alla logica conseguenza di un'identità sacerdotale chiara, assunta senza sbavature né licenze poetiche, vissuta con la concretezza *innamorata* del: "ho un dovere da compiere", "noi siamo sacerdoti e dobbiamo andare". Il loro martirio è così atto finale di una vita santa, tutta spesa nel bene e oggi proposta alla venerazione e all'imitazione dei fedeli. ■



Suor Giuseppina Pioli

suora della "Piccola Famiglia dell'Annunziata"

Don Ubaldo Marchioni

Il buon pastore di Monte Sole

Ubaldo Marchioni nasce il 19 maggio 1918 a Vimignano di Grizzana Morandi ai piedi di Montovolo e patisce e muore il 29 settembre 1944 a Santa Maria Assunta di Casaglia sul crinale di Monte Sole: aveva 26 anni, prete da appena 2, parroco di San Martino di Caprara e S. Maria Assunta di Casaglia da pochi mesi. Entrato in seminario a 11 anni nel 1929 dopo 13 anni di formazione viene ordinato il 28 giugno 1942. Come don Giovanni Fornasini e don Ferdinando Casagrande, gli altri parroci uccisi a Monte Sole negli eccidi nazifascisti del 1944, ha trascorso la maggior parte della vita a prepararsi a donare la vita al Signore e ai fratelli: pastori che non hanno lasciato il gregge quando si avvicina il lupo, ma ne hanno condiviso la sorte fino alla fine e in questa comunione di vita hanno reso testimonianza al Dio che tace e che soffre in tutti gli sconfitti e i sofferenti della storia.

LA REPUBBLICA DEGLI ILLUSI: LA FRATERNITÀ SACERDOTALE

Don Luciano Gherardi, compagno di messa di Marchioni e Fornasini, nel libro "Le querce di Monte Sole" ci fa entrare nella vita ordinaria delle comunità tra Setta e Reno prima dell'eccidio del 1944, e nella vita dei pastori che precedette e preparò il loro sacrificio in solidarietà con la propria gente. Racconta che il giorno di Pasqua del 1942 avevano fondato "la repubblica degli illusi": poveri illusi per il mondo, perché credevano di poter cambiare le cose con il

BEATO DON UBALDO MARCHIONI, MARTIRE

Ubaldo Marchioni nasce il 19 maggio 1918 a Vimignano di Grizzana (BO). Entra in Seminario, si lega in amicizia a Giovanni Fornasini (sacerdote martire, beato dal 2021) e vi conosce Luciano Gherardi, poi grande figura dell'Arcidiocesi bolognese. È ordinato sacerdote a Bologna il 28 giugno 1942. Dal maggio 1944 è parroco di San Martino di Caprara e di Santa Maria Assunta di Casaglia, sulle alture. Don Ubaldo, ad appena 25/26 anni, non abbandona il gregge all'arrivo del lupo, sapendo di andare incontro a un alto rischio di essere ucciso. Muore il 29 settembre 1944, in Santa Maria Assunta di Casaglia dove – diretto a celebrare la Messa per i piccoli a Cerpiano – si era fermato per consumare le Ostie consacrate sottraendole così alla furia dei nazisti in risalita. Separato dalla propria gente (massacrata a propria volta a poca distanza) è ucciso ai piedi dell'altare della chiesa, accanto alla Pisside forata dai medesimi proiettili. Anni dopo il papà di don Ubaldo, Augusto, sarà tra i pochissimi a schierarsi per il perdono a Walter Reder, tra i responsabili dell'eccidio, seminando così una piccola grande speranza di riconciliazione, rinascita e pace.

Il dono di una sua Parola:

«Se resta la mia gente, io debbo restare con loro. [...] – Ma ti faranno fuori! – Lo so, andrà a finire così, ma io non mi posso muovere di là.»
«Debbo completare il mio dovere. È necessario che raggiunga Casaglia per consumare le specie consacrate. Pregate. Sarà quel che Dio vuole.»



Vangelo in un'epoca di odio e di violenza. Lo statuto: "Noi siamo i seguaci di Colui che il mondo cieco ha chiamato il più grande illuso della storia, Cristo Gesù..."; il motto: "Contro corrente"; il programma di vita sacerdotale e collaborazione fraterna: "Vivere ogni giorno la prima messa. Ogni cosa sottratta all'amore di Cristo è sottratta alla vita". Emblema di classe il salmo 15: "Proteggimi o Dio, in te mi rifugio". Per la "classe 1942" questi ideali, all'uscita dal seminario, si tradurranno in una cordata di fraternità organizzata in vari "raggi". Don Ubaldo e don Giovanni facevano parte del "raggio Sperticano", che funzionò fino all'ultimo: Fornasini il 10 settembre affidò alla cognata Corinna il compito di recapitare a don Ubaldo il suo testamento e morì il 13 ottobre salendo da Sperticano a San Martino per andare a vedere cosa fosse successo al suo confratello "di raggio" e alla gente con lui. E proprio grazie al vincolo fraterno maturato in seminario impararono a farsi prossimi alle comunità cui furono inviati, in una vera comunione di vita con tutti.

DAL SEMINARIO A MONTE SOLE: LA COMUNIONE FRATERNA CON TUTTI

I mesi di servizio pastorale di don Ubaldo a S. Martino e a Casaglia sono difficili, la guerra è arrivata in casa, bombardamenti degli americani e imposizioni da parte delle truppe tedesche. Fin dall'autunno del '43 poi si sono radunati dei giovani che hanno formato una brigata partigiana - la Stella Rossa - con l'intento soprattutto di evitare di tornare in guerra. L'idea era nata nella parrocchia e canonica di Vado ed erano per lo più giovani che don Ubaldo ha visto crescere nella parrocchia di San Nicolò della Gugliara, suo primo incarico da parroco: anche i partigiani erano suoi figli e un padre ama tutti i suoi figli. Nel settembre del '44 il pericolo si fa sempre più vicino: la canonica

di San Martino diventa un rifugio per tanti sfollati, don Ubaldo si incontra spesso con don Giovanni e scende a Bologna per confrontarsi con il vescovo Nasalli Rocca e con lo zio francescano padre Mauro:

- "Zio, le cose vanno male per me; i partigiani da una parte, i tedeschi dall'altra: non mi libero più.
- Don Ubaldo, perché non lo hai detto al Cardinale?
- Ne ho parlato: mi ha detto di venire via; di venire con gli altri parroci sfollati.
- E tu cosa gli hai detto?
- Cosa vuoi che gli abbia detto? Gli ho detto che non posso venir via; se resta la mia gente, io debbo restare con loro. Ho appena preso possesso.
- Ma ti faranno fuori!
- Lo so: andrà a finire così, ma io non mi posso muover di là".

IL MARTIRIO A MONTE SOLE: LA FRATERNITÀ NEL SACRIFICIO CON LA SUA GENTE

Don Ubaldo è irremovibile nel proposito di restare da pastore in mezzo al popolo a lui affidato, consapevole dei rischi, disposto a dividerne la sorte nel bene e nel male fino all'ultimo, pur avendo avuto la possibilità di mettersi in salvo.

Anche la mattina del 29 settembre quando i soldati dell'esercito nazista cominciano ad accerchiare l'area di Monte Sole e dopo i primi scontri nelle vicinanze di San Martino, don Ubaldo non desiste dal progetto di salire a Cerpiano dai bambini dell'asilo per celebrare nell'oratorio degli Angeli Custodi nella festa di san Michele. Il papà Augusto tenta invano di trattenerlo, ma dopo una commovente preghiera in chiesa in cui don Ubaldo consapevole del pericolo invita i familiari e gli sfollati a prepararsi ricevendo i santi sacramenti, si incammina verso Casaglia: "Pregate. Sarà quel che Dio vuole!". Lungo il tragitto trova a Casaglia una piccola folla di donne, bambini e anziani:



Pisside di Monte Sole: ritrovata tra le macerie della chiesa di Santa Maria Assunta di Casaglia, trafitta dai proiettili durante l'eccidio nazista, simbolo di fede e martirio della comunità cristiana

"Una specie di Esodo: eravamo una sessantina quando arrivammo al sagrato della chiesa di Casaglia. Da lì vedemmo i tedeschi avanzare ed eravamo disorientati e impauriti. Arrivò il parroco in bicicletta... gli mostrammo quanto avveniva e lo pregammo di restare. Ma lui disse che doveva andare a dir messa a Cerpiano. Noi ci aggrappammo a lui disperati dicendo: "Non ci abbandoni" ... Nel frattempo, arrivarono altre famiglie da Cerpiano e da Caprara. Don Ubaldo cercò in tutti i modi di calmarci dicendo: "Non dovete avere paura, voi non avete colpe, capiranno che siete innocenti. Restiamo uniti e preghiamo il Signore che ci aiuterà... Cominciammo a dire il rosario e don Ubaldo prese noi più giovani vicino a sé al gradino della balaustra perché restassimo calmi: Venite mò qui e state calmi che adesso preghiamo" (testimonianza di Lucia Sabbioni, 2010).

Quando le SS fanno irruzione, don Ubaldo cerca di mediare, di difendere la sua gente, dicendo con quel poco di tedesco che sapeva che non c'entravano niente con i partigiani, erano persone indifese, non avrebbero fatto male a nessuno. Ma le SS non ascoltarono nessuna delle suppliche di don Ubaldo e ordinarono di uscire tutti sul piazzale e di diri-

gersi verso Dizzola. Giunti al bivio un'altra squadra di SS proveniente dal borgo di Casetta costringe tutti ad entrare nel cimitero, mentre don Ubaldo viene riportato dai soldati verso la chiesa.

Nel cimitero verranno ammassati al muro di cinta con i bimbi più piccoli davanti e trucidati a colpi di mitragliatrici e bombe a mano: muoiono 84 dei parrocchiani che hanno condiviso gli ultimi momenti di preghiera in chiesa con don Ubaldo, e tra essi 38 bambini; sopravvivono solo 7 ragazze e un bambino, sotto i corpi dei cadaveri.

Don Ubaldo viene ricondotto in chiesa e non torna più; nel pomeriggio alcuni testimoni vedono il suo corpo sui gradini dell'altare, tra le fiamme appiccate alla chiesa. Gli uomini che si erano nascosti nei boschi decidono con coraggio di seppellire quanti erano stati uccisi in una fossa comune nel cimitero di Casaglia, e anche don Ubaldo fu seppellito insieme ai suoi parrocchiani. Nel 1961 quando saranno tumulati nel Sacro di Marzabotto don Ubaldo sarà ancora riconoscibile dal colletto sacerdotale, un ultimo segno della presenza del pastore accanto alla sua gente, in vita e in morte: una fraternità nel sacrificio che ha

unito insieme il pastore e la sua gente.

Il 30 settembre a san Martino verranno uccise anche la mamma Antonietta e la sorella Marta insieme ad altre famiglie della zona. Si salva il padre Augusto, sequestrato per portare a Casalecchio il bestiame raziato.

LA FORZA DI NON ODIARE

Quando nel 1967 l'ex maggiore Walter Reder, condannato all'ergastolo per ottenere la grazia dal Presidente della Repubblica chiese il perdono al sindaco di Marzabotto, fu indetto un referendum tra i sopravvissuti e i parenti delle vittime. Augusto Marchioni fu tra i pochi che votarono "sì". Così rispondeva alla domanda del nipote Pietro di come facesse a non odiare chi gli aveva ucciso moglie e figli: "Quei soldati che sono venuti a san Martino avevano ricevuto un ordine militare di ucciderci.

C'è modo e modo di uccidere una persona: hanno fatto cose che non si possono raccontare. Ma hanno fatto quelle cose perché ci odiavano. E te allora vedi di non odiare nessuno perché puoi diventare come loro e con l'odio si vive male".

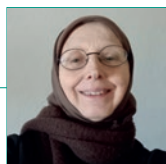
LA PISSIDE PREZIOSA, VIA DI PACE

Solo nel 1980 con la riscoperta dei luoghi dell'eccidio, dalle macerie della chiesa di Casaglia emergono i segni del martirio del parroco: vicino all'altare la pisside schiacciata e trapassata dai proiettili - gli stessi proiettili che hanno ucciso il parroco e la sua gente - e il gradino dell'altare ancora annerito dal fuoco che aveva bruciato il corpo del parroco. Don Ubaldo fu l'ultimo a toccare questa pisside, la vuotò distribuendo il corpo di Cristo alla comunità riunita nella chiesa, poi fu ucciso sull'altare mentre la comunità di donne, di vecchi e di bambini fu sterminata nel vicino cimitero.

Ora questa pisside preziosa per le ferite che porta e per la testimonianza che custodisce ha cominciato il pellegrinaggio nella diocesi di Bologna in vista della Beatificazione del 27 settembre. Ci viene consegnata dalle mani di don Ubaldo e da tutti quelli che morirono in quei tragici giorni, un popolo inerme e mite che non ha opposto resistenza. "E ci viene consegnata perché guardandola possiamo entrare in comunione con i tanti innocenti che oggi, in molte parti del mondo, continuano ad essere trafitti dalla violenza a causa della guerra, e perché insieme a loro invochiamo la pace". (Notificazione per la Pasqua 2026 della Chiesa di Bologna)



Icona di Monte Sole



Suor Giuseppina Pioli

suora della "Piccola Famiglia dell'Annunziata"

Icona di Monte Sole

Nella luce della Risurrezione

L'icona, scritta per mano di Giancarlo Pellegrini e suor Lucia Orrico, iconografa, si trova all'interno del Parco storico di Monte Sole dedicato alla memoria degli eccidi nazifascisti del settembre-ottobre 1944, nell'oratorio di Santa Maria Annunziata in Casaglia di Monte Sole.

Questa icona, eseguita secondo i canoni classici, rappresenta la Discesa di Gesù agli Inferi. L'icona della anástasis (cioè della risurrezione di Cristo dai morti) è in Oriente uno dei segni caratteristici della Pasqua. La tradizione rappresenta la Pasqua di risurrezione soprattutto attraverso il tema della discesa di Cristo agli inferi: è il cuore del messaggio pasquale, il Cristo non si limita a risorgere, ma scende nel regno delle tenebre e nell'abisso della morte per liberare dalla morte tutta l'umanità.

Nella scena centrale il Cristo vittorioso in vesti bianche calpesta le porte dell'inferno e afferra per i polsi Adamo ed Eva, sollevandoli e liberandoli dal peccato e dalla morte. Salvando Adamo ed Eva trascina fuori dal regno della morte tutta l'umanità e la conduce nel suo regno di vita. È la vittoria di Gesù sulla morte, il segno che la vita rinasce dove tutto sembra perduto: l'intera storia della salvezza raggiunta dal trionfo di Cristo. Sotto i piedi del Cristo ci sono le porte infernali, divelte e rovesciate a forma di croce: la croce da simbolo di morte adesso diventa il simbolo della vittoria. Tutto attorno chiodi, cardini, catene, pezzi di ferraglia: Cristo ha veramente sconfiggato l'inferno, ha abbattuto le sue porte e sotto le porte distrutte si vede l'abisso oscuro in cui giace il maligno, reso ormai impotente. L'umanità intera rappresentata da Adamo ed Eva viene presa per mano per esse-

re tratta fuori e liberata dalla morte: il regno della morte è finito perché è stato raggiunto dalla luce vera, dal sole di giustizia che illumina "quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte" (Lc 1,79).

Tutta l'umanità è condotta dal Cristo risorto nel suo regno di vita.

Nella parte sinistra dell'icona una piccola folla di re, profeti e giusti della Prima Alleanza: Abele con l'agnello, Abramo con il bastone, Sara e altre donne dell'Antico Testamento, Davide con la corona e la cetra, Salomone con la corona regale, Mosè con le tavole della legge, Giovanni Battista che alla destra di Gesù lo sta indicando con una mano, ultimo dei profeti antichi e precursore del Signore.

Nella parte destra dell'icona è rappresentata l'umile gente di Monte Sole, un popolo pacifico e mite coinvolto negli eccidi nazifascisti del '44, un'intera comunità di persone inermi, donne, bambini e anziani insieme ai loro pastori e alle suore che scelgono di rimanere fino alla fine tra la propria gente.

Il beato don Ubaldo Marchioni, martire, parroco di san Martino di Caprara e di Santa Maria Assunta di Casaglia, il buon pastore di Monte Sole, con in mano la pisside trafitta, segno dell'amore del Signore più forte dell'odio.

Don Ferdinando Casagrande, parroco di san Nicolò di Gugliara, un amico e un fratello per tutti.

Suor Maria Fiori, detta suor Ciclamino, delle Maestre Pie dell'Addolorata, uccisa nella strage della concimaia a San Giovanni di Sotto insieme ai bambini che aveva preparato alla Prima Comunione.

Il beato don Giovanni Fornasini, martire, parroco a Sperticano, chiamato l'Angelo di Marzabotto per la carità

evangelica verso tutti. I Beati don Elia Comini, salesiano, e padre Martino Capelli, dehoniano, martiri, uccisi insieme alla Botte di Pioppe di Salvaro, nell'esercizio di una carità sacerdotale estesa a tutti fino alla fine.

Antonietta Benni, maestra della Compagnia di sant'Orsola, unica superstite adulta della strage di Cerpiano, che nel dopoguerra sceglie di tornare nei luoghi dell'eccidio, tra la sua gente, trovando la forza per vincere il male con il bene. Con loro le donne, i bambini, gli anziani delle comunità di Monte Sole, vittime inermi delle violenze e degli eccidi del '44, ma anche le "querce" di Monte Sole per la forza nella debolezza, la resistenza morale nell'oppressione, la testimonianza di tesori di umanità e spazi di luce nel momento del terrore o nella sofferenza del dopo.

A Monte Sole sono proprio loro ad accoglierci, loro che vivono in Dio della vita che non finisce. Da quelle macerie e dalla testimonianza di intere comunità è rinata una vita: come in tutti gli eccidi che continuano ad accadere nel mondo, con i morti in guerra, in mare, per fame, non è l'ultima parola la morte, la violenza, l'ingiustizia, le stragi.

A Monte Sole non ha vinto la morte, questa terra nasconde il segreto di una vita più forte della morte: "La risurrezione dei martiri di Monte Sole oggi comincia già sulla nostra terra" (GB).

L'icona della risurrezione a Monte Sole ci ricorda la vittoria della Croce e la beatitudine dei piccoli e dei poveri. Sapremo come Chiesa cogliere la grazia che ci è offerta dalla testimonianza mite e forte di questi nostri fratelli e sorelle all'ombra delle querce di Monte Sole?

Giuseppina Pioli

Monte Sole





Don Pierluigi Cameroni

Postulatore Generale, sdb

Don Elia Comini

Educatore secondo il cuore di Don Bosco

EDUCATORE BUONO E PAZIENTE

Don Elia Comini visse la sua breve esistenza di salesiano educatore ed insegnante soprattutto nelle case di Chiari (1931-1941) e Treviglio (1941-1944). Come insegnante ed educatore aveva una particolare attenzione verso gli studenti in difficoltà, trattati con rispetto e senza alcuna ironia o emarginazione. Laddove il sarcasmo avrebbe prodotto un trauma pedagogico, don Elia offriva "bontà e pazienza", garantendo un ambiente di apprendimento sicuro in cui l'errore non era colpa, ma tappa del percorso. Così lo ricordava un antico alunno: «Figlio

di contadini, impossibilitati per i molti lavori della campagna a seguirmi nello studio; per di più mia madre, simile in tutto a Mamma Margherita non sapeva scrivere, e quindi non mi poteva aiutare. Ero quindi impreparato al Ginnasio di S. Bernardino.

Volevo solo diventare prete, ma non sapevo studiare. Con un alunno così non posso non pensare a don Comini che con grande riconoscenza. Non ebbi da lui mai un gesto di emarginazione, né una parola ironica sul mio "nulla capire e imparare". Era grande il rispetto che Don Comini aveva dei suoi alunni, ed anzi con quelli più ritardati usava tutta la sua bontà e pazienza. Con lui non ci si sentiva né

umiliati né scoraggiati. Aveva un metodo a fare scuola che sapeva di bontà, di pazienza».

Nel suo agire infatti manifestava un grande equilibrio tra disciplina e amicizia: la capacità di essere un autorevole insegnante in aula e, simultaneamente, un compagno di gioco e confidente nel cortile, come ricorda un altro suo allievo: «Ma, via via che i giorni e gli anni passano, questo sacerdote mi si fa più vicino, mi attira, riesco a confidarmi, mi diventa amico e costruisce in me qualcosa che pian piano mi responsabilizza, pur non toccando il mio naturale vivace e scatenato. Ed ecco che quella figura seria del primo anno di collegio, diventa quel superiore di cui si contende la vicinanza nelle lunghe camminate su e giù per il cortile, mentre lui sente tutti, vede tutto e, sorridendo, accontenta tutti, anche quando risponde solo con uno sguardo, che dice tutto...».

"UNA COVATA DI PULCINI ATTORNO ALLA CHIOCCIA"

Nel sistema salesiano, il cortile è lo spazio dove l'autorità formale si trasforma in autorevolezza morale. Don Elia abitava questo spazio con stili diversi: dalla dignità del dialogo durante le passeggiate, alla partecipazione fisica al gioco della bandiera. Paolo Ripamonti descrive gli alunni del primo anno, "i primini", accalcati attorno a don Elia come «una covata di pulcini attorno alla chioccia». Questa attrazione era così potente che gli studenti di classi superiori, si sentivano "orfani"



Don Elia tra i ragazzi di Chiari (1934)



Don Elia con due colombe, segno di una vita offerta: "Voglio prepararmi al sacrificio di tutto me stesso: solo così sarò veramente un vittorioso". (Propositi Esercizi – luglio 1941). Immagine modificata con AI.

quando non potevano godere della sua parola. Questa percezione conferma che il modello di don Elia non si basava sul potere, ma sulla relazione: la confidenza guadagnata nell'informalità di una presenza significativa.

"GUARDARE SEMPRE LONTANO, SEMPRE PIÙ IN ALTO"

L'autorevolezza educativa di Don Comini traeva origine da una disciplina spirituale, documentata nei suoi propositi personali del 1928: «I propositi che dovrei fare sono molti: ma il principale sarà la carità, e specialmente in questi casi: Non giudicare i miei confratelli; non ritenermi superiore a loro; non voler far prevalere il mio giudizio od opinione sopra i loro; non fare distinzione alcuna; usare sempre dolcezza nelle parole e nei tratti con essi».

La sua eredità risiede nella capacità di integrare la carità intellettuale, lo sforzo di rendere accessibile

il sapere, con la carità del cuore, la capacità di stare accanto all'allievo nel dolore e nel gioco. In definitiva, don Elia Comini non è stato solo un insegnante, ma un maestro di vita che ha saputo "mettere in pratica ciò che predicava". La sua pedagogia della presenza, radicata nel sacrificio di sé e in una benevolenza imperturbabile, ha trovato il suo compimento nell'eroico epilogo della sua esistenza. Egli resta il modello dell'educatore che, dopo aver dato agli allievi gli strumenti per comprendere il mondo, trasforma la pedagogia in un atto supremo di solidarietà umana e di testimonianza cristiana, verso i perseguitati dal nazismo, soprattutto bambini, donne e uomini inermi.

Un sacrificio che le testimonianze indicano come la naturale prosecuzione della sua missione di sacerdote "tutto di Dio e delle anime", rimanendo l'esempio di un educatore che sapeva "guardare sempre lontano, sempre più in alto".

Il viaggio del «caro librettino» Storia e anima del diario di don Elia Comini

PIÙ DI UN SEMPLICE TACCUINO

Il diario spirituale di Elia Comini, iniziato nel fervore della giovinezza, si configura come un vero compagno di viaggio e un confidente silenzioso. Il taccuino non è solo una cronaca, ma uno "specchio": luogo dove Elia ha educato se stesso alla santità prima di farsi educatore degli altri.

Il diario si apre con un'invocazione che funge da bussola, scritta in un giorno non casuale: «Qui elucidant me, vitam ae-

ternam abebunt» (Coloro che mi mettono in luce avranno la vita eterna). Queste parole, tratte dal libro del Siracide, appartenevano alla liturgia usata prima della riforma per le Messe in onore della Vergine Maria. Elia le vergò di sabato, il giorno tradizionalmente dedicato a Maria, legando indissolubilmente la sua ricerca di sapienza alla devozione mariana. È il dialogo "fitto, fitto" tra un'anima eletta e il suo Signore, un percorso iniziato quando questo guscio di carta nera era ancora intonso,

pronto a raccogliere il fuoco di una vocazione nascente.

LA GENESI: TORINO VALSALICE 31 DICEMBRE 1927

Il diario vede la luce a Torino, nell'Istituto Valsalice. In quel passaggio d'anno, il giovane chierico inizia a fissare sulla carta il "battito silenzioso" del suo cuore. Si tratta di un quadernetto tascabile, copertina nera zigrinata, con una scrittura minuta a penna e matita, riga per riga. Le prime

pagine riflettono quella che è stata definita la "trasparenza ottimista" del giovane Elia. Egli non cerca la santità nell'isolamento, ma osserva con ammirazione i suoi confratelli: «Tanti salesiani vivono da santi in congregazione», scrive con umiltà.

TAPPE DI UNA TRASFORMAZIONE: 1928 - 1935

Tra il 1928 e il 1935, il diario segue l'evoluzione di Elia attraverso gli esercizi spirituali, momenti in cui il "caro librettino" diventa lo strumento per una purificazione sempre più esigente.

A soli 18 anni, durante i ritiri a Valsalice, annota: «Mi ha dominato salutarmente il pensiero della morte. - "Gesù con voi e per voi"». Non è un desiderio cupo, ma il desiderio di unire la propria esistenza al sacrificio di Cristo.

In occasione della rinnovazione dei voti, dichiara: «Sono contento più che mai in questo giorno, alla vigilia dell'olocausto che spero Ti sia gradito - Ricevimi pure come una vittima espiatoria, quantunque non lo meriti». Il termine "olocausto" entra nel suo vocabolario non come distruzione, ma come offerta totale di sé.

Il 6 maggio 1931 nell'imminenza della professione perpetua scrive una frase emblematica: «Se potessi essere degno! Il male si è che io sono una vittima non bianca, ma sudicia». Qui emerge l'aspirazione a una purezza assoluta, un desiderio di appartenenza a Gesù che sia "caparra" dell'eternità.

In occasione dell'ordinazione sacerdotale (1935) offre a Gesù il suo programma di vita, chiedendo «la morte piuttosto che venir meno alla mia vocazione sacerdotale. L'amore eroico per le anime».

In ogni pagina pulsa la devozione per Don Bosco, il "padre dolcissimo". Elia sente che il Fondatore lo ama dal cielo e il suo unico desi-

derio è purificarsi per poter «portare un po' più di Don Bosco» nel mondo, incarnando quella pace e quella carità che aveva visto nel suo modello.

ULTIMA ANNOTAZIONE E IL SILENZIO DI SALVARO (1944)

L'epilogo del diario si consuma a Salvaro, tra i morsi della guerra. Don Elia è lì per dovere filiale e sacerdotale, assistendo la madre e l'anziano parroco Mons. Mellini. L'ultima traccia, datata 22 luglio 1944, è intrisa di una nostalgia profonda: «... se potessi, partirei domani per Treviglio». In queste parole risiede il contrasto supremo: il suo corpo è a Salvaro, nel cuore del pericolo per servire il prossimo, ma il suo cuore è a Treviglio, nella sua casa salesiana.

È il sacrificio finale della propria volontà.

Il diario non si chiude per esaurimento dei pensieri, ma perché "la violenza volta la pagina". Due mesi dopo, quell'offerta di "vittima tutta bianca" troverà il suo compimento nel martirio.

DALLA MEMORIA ALLA STORIA

Sconosciuto persino ai suoi compagni di studi, il diario è emerso dal silenzio nel 1980 per poi giungere ad una prima edizione integrale del 1994. Il valore di questo documento risiede nella sua duplice natura, spirituale e pedagogica:

Scritto non per ostentazione, ma per "mettere a nudo l'ansia di perfezione", il Diario dimostra che il dono della vita alla "Botte" di Pioppe di Salvaro non fu un impulso eroico improvviso, ma l'esito di diciassette anni di preparazione interiore.

Come testimoniato dall'allievo Giuseppe Forni, don Comini insegnava ai suoi ragazzi a tenere un «Diario personale e riservato». Lo usava come alternativa ai "temi prestabiliti", permettendo agli studenti di esprimere liberamente "sogni e quanto frullava loro in testa", educandoli all'onestà verso se stessi.

Il diario di Don Elia rimane oggi una testimonianza di come l'ordine interiore vinca sul disordine del mondo. È l'eredità di un uomo che, pur nel buio della guerra, è rimasto fedele alla propria missione, lasciandoci l'immagine definitiva di «Elia con il sole sul cuore», una luce necessaria per i fratelli di ogni tempo. ■





Padre Ramón Domínguez Fraile

Postulatore generale scj

Padre Martino Capelli

Il martirio non si improvvisa

“E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi” (Ap. 21, 4)

12 dicembre 1931. Martino Capelli scrive la sua domanda del martirio rivolta alla Madonna di Guadalupe: **«Festa di Guadalupe. 12.XII.1931. Oh! Vergine, regina dei martiri messicani, concedimi che un giorno anch'io possa essere martire di Cristo Re e di Te, Vergine Immacolata. Oh Mamma, ti scrivo ancora commosso dalla conferenza dell'altro giorno sul martirio in Messico. Sono sicuro che, per intercessione dei tuoi martiri, me lo concederai. Tuo figlio. FR. MARTINO CAPELLI».**

Per comprendere questa preghiera occorre leggere un estratto della cronaca della Scuola Apostolica di Albino del 10 dicembre 1931: *“[...] una conferenza missionaria sul martirio in Messico. Il conferenziere è un sacerdote italiano e ... messicano: il professor [Luigi] Ziliani, nato in Italia ma vissuto in Messico ove anch'egli, entusiasta dei martiri messicani, ebbe tre volte la prigione per la regalità di Cristo e l'onore di essere cercato (lo è tuttora) a morte. [...] Fece inoltre passare al nostro sguardo le condizioni della Chiesa messicana, costretta a ritirarsi, come già la Chiesa di Roma, nel silenzio, nella penombra e nel mistero”.*

La “Domanda del Martirio” riassume la vita e la spiritualità di padre Martino Capelli: una vita vissuta e donata per gli altri seguendo le orme dello stesso Gesù, fino ad offrire la propria vita per amore dei fratelli, con un abbandono totale e definitivo. Non è una domanda scaturita dal fervore di un momento. È una vocazione al martirio ma-

turata nel corso degli anni: frutto della perseveranza nell'impegno quotidiano, verso quei valori e doveri a cui ci si dedica ogni giorno.

Negli Scritti Spirituali di padre Martino Capelli ritroviamo un filo conduttore, che non solo attraversa i suoi scritti, bensì si fa presenza vitale: il martirio appare come un elemento fondante e centrale nella sua vita spirituale. La vocazione al martirio è, dall'inizio alla fine dei suoi scritti, il fulcro della sua vita spirituale, vissuta nella donazione generosa e totale di sé.

Nella prima consacrazione alla Madonna, nella festa dell'Immacolata dell'8 dicembre 1931, riconosciamo che la sua donazione come servo, ha lo scopo di imparare da Maria chi è Gesù: **«Vittima. Sacerdote. Mediatore. Salvatore».** Il suo ideale è quello di essere **«Santo Sacerdote, Santo Missionario e Martire del suo Divin Cuore».**

È bene sottolineare come questo momento rappresenti il primo emergere del martirio nel suo cammino di fede.

I suoi scritti testimoniano che il martirio non è stato un semplice ideale iniziale a cui tendere, ma una costante offerta di sé, in attesa che Dio concedesse la grazia di attuarlo; si tratta di un'allusione costante, che permea non soltanto i suoi Scritti Spirituali, ma la sua intera esistenza, che sarà oblazione gradita a Dio e consegna senza limiti agli altri. Il martirio, possiamo dire, è qualcosa che lo abita profondamente e appare come riflesso in quello che scrive.

Così egli si affida all'Addolorata: **«Per amor vostro accetto tutto**



ciò che piacerà a Gesù e a Voi, anche la morte, quando, dove, come la volete Gesù e Voi». (15.12.1931).

Infine, capitò, che rivolgendosi alla Madonna disse: **«Un giorno, o Mamma, ci rivedremo sul letto di morte del mio martirio».** (1932). Il letto del martirio sarà il luogo dove verrà ucciso brutalmente: la cosiddetta “Botte” di Pioppe di Salvaro, dove si offrirà come supremo olocausto, con le braccia aperte, le benedizioni sugli innocenti colpiti dall'odio, come il pastore che abbraccia le sue miti pecorelle dissanguate.

Il martirio è una grazia concessa da Dio stesso; è una risposta a una richiesta costante, vissuta, pregata e maturata in segreto, nell'a-

nima del suo cuore ogni giorno, come la più profonda delle vocazioni. Martino non improvvisa; chiede, si consacra, vive, prega e infine si offre come oblazione fino alla fine. Il suo martirio non è stato un evento casuale; lui l'ha interiorizzato come un dono e grazia di Dio; non nel giorno del suo martirio, ma in tutta la sua esistenza.

Una tale radicalità, vissuta con passione e generosa dedizione, ci svela come il suo martirio non sia stato un evento fortuito, ma il frutto maturo di tutta una vita. ►

Festa di Guadalupe. 12. XII. 1931
 O Vergine, regina dei martiri messicani,
 concedimi che un giorno sia anch'io martire
 di Cristo Re e di Te, Vergine Immacolata.
 O mamma ti scrivo ancora commosso
 dall'emozione dell'altro giorno nel martirio
 messico. Sono sicuro che per intercessione
 dei tuoi martiri me la concederai.
 tuo figlio
 fr. Martino Capelli

Essere tutto di Gesù per Maria

«D'ora innanzi, o Madre, è mio proposito di far tutto per Voi, con Voi, in Voi, affinché tutto sia meglio fatto per Gesù, con Gesù e in Gesù. Mi unirò in tutto a Voi per andare, per mezzo vostro, a Gesù» (Consacrazione di Martino Capelli nella festa dell'Immacolata Concezione, 8.12.1931).

«Maria sis mihi propitia». (Maria, abbi pietà di me). Per due volte, Martino Capelli scrive queste parole in latino nei suoi scritti spirituali. È significativo. Lui ha una forte devozione alla Madonna e questo si rispecchia nei suoi appunti spirituali dove incontriamo ben otto formule di consacrazione dirette a Maria, nell'invocazione della Maddonna Addolorata, della Vergine Immacolata o della Madonna di Guadalupe.

Nembro custodisce un santuario mariano, detto dello "Zucarello", dedicato all'Addolorata, che costituisce un centro importante di devozione e di consolazione per tutti i parrocchiani. La famiglia Capelli già da varie generazioni era custode di questo luogo e testimone della tradizione eremitica di questo Santuario antico.

Martino ne ha assimilato il messaggio, vivendolo nella sua carne fino a chiedere all'Addolorata il

carisma del martirio: «Un giorno o Mamma ci rivedremo sul letto del mio martirio. Sì! Sarò sempre tuo, tutto tuo».

La devozione a Maria Addolorata nasce già all'interno del contesto familiare e Capelli fin da piccolo si rivolge alla sua Madre Celeste. Questa devozione è rimasta tanto nel profondo del giovane Martino che quando perde sua madre, il 7 ottobre 1931 scrive: «Ora, o Maria, fammi anche da Mamma materiale».

Anzitutto Maria: almeno dal 1931, egli si consacra totalmente alla Madonna. Di fatto, Martino era e restava innamorato della Madonna: ogni anno si consacrava a lei e metteva per iscritto i suoi impegni. Egli approfondisce sempre più la propria fiducia e dedizione a Maria per meglio conformarsi a Cristo.

Padre Martino Capelli ha dunque condotto il proprio itinerario di donazione totale, sacrificio e offerta di sé sempre più profondo nel suo dialogo con Maria - la Vergine Immacolata, la Madre Addolorata. Maria, dunque, non è "solo" Madre di Dio, da sentire mamma anche per sé e a cui rivolgersi con abbandono confidente: è sperimentata proprio come Madre di Gesù, che tutto orienta al Figlio.

Maria diventa così quella Madre che, portandolo a Gesù, gli permette di vivere in crescente intimità con il Figlio.

Martino Capelli appartiene a Gesù attraverso Maria. «Ad Iesum per Mariam», essere di Gesù per Maria, è l'espressione radicale della sua volontà. Egli consacra quindi tutto il suo essere al Cuore di Gesù «per le mani purissime della Vergine Addolorata».

Otto volte ripete la sua consacrazione alla «Mamma», che può difenderlo e proteggerlo sotto il suo manto. Ma la Vergine Maria non è il fine del suo itinerario: «Con te, per te, in te devo andare a Gesù, per il quale solo devo vivere, agire, soffrire e morire».

Nella sua dedizione senza riserve impara da Maria chi è Gesù come «Vittima, Sacerdote, Mediatore e Salvatore». Il suo fine è quello di essere «santo Sacerdote, santo Missionario e Martire del suo Divino Cuore».

Appartenere a Gesù attraverso Maria esprime il desiderio di un'unione che nasce dalla consapevolezza di padre Martino che tutto in lui passerà attraverso Gesù: la sua vita futura, l'accettazione di tutto ciò che è per il suo bene spirituale, il suo futuro apostolato missionario. È il frutto di un amore traboc-

cante che lo spinge alla consacrazione assoluta per rispondere alla vocazione alla quale si sente chiamato: conoscere Gesù intimamente, amarlo profondamente, imitarlo perfettamente. Per amore, padre Martino si conferma disposto ad accettare tutto ciò che è gradito a Gesù e a Maria, anche la morte, quando, dove e come essi desiderano e assume il proposito con una volontà ferma e incrollabile: «essere tutto di Gesù per Maria». A Gesù attraverso Maria. Essere di Gesù per Maria. È questa la via sulla quale riconosciamo la presenza e l'opera di un vero testimone come Martino Capelli. ■



Immagine della Madonna Addolorata venerata nel Santuario dello Zucarello a Nembro (BG). L'affresco raffigura la Pietà del 1533 (autore sconosciuto). Questa immagine per P. Martino è molto cara e c'è un legame molto stretto, giacché nella maggior parte dei suoi scritti spirituali si riferisce a questa Madonna.

Preghiera per i Presbiteri Martiri di Monte Sole

O Padre misericordioso,
che ai presbiteri Ubaldo, Elia e Martino
hai donato la forza di rimanere accanto al loro gregge
nell'ora della persecuzione
e di suggellare con il sangue
la fedeltà al Vangelo e al loro ministero,
per la loro fraterna intercessione
spezza le catene dell'odio e della violenza
che ancora feriscono l'umanità;
fa' che il sacrificio dei martiri di Monte Sole
divenga seme di riconciliazione, di pace e di speranza,
rendi salda la nostra fedeltà
al comandamento dell'amore
e suscita nella tua Chiesa
nuove e generose risposte alla tua chiamata.

Per Cristo nostro Signore. Amen.



Programma della Beatificazione

aggiornato al 01-06-2026

19 settembre – sabato

MOSTRA - Monte Sole e le sue querce

Cattedrale di San Pietro

Via Indipendenza, 7 - Bologna

Dal 19 al 26 settembre 2026

Possibilità di preghiera davanti alla Pisside di don Ubaldo Marchioni, ritrovata sul luogo del martirio

23 settembre – mercoledì

CONFERENZA - Testimoni a Monte Sole e in Terra Santa

Testimonianze di cristiani di Gerusalemme, Ain Arik, Taybeh e la partecipazione della Piccola Famiglia dell'Annunziata

Ore 18.30

Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano

Str. Maggiore, 4 - Bologna

MOSTRA – “Cuore forato” Mistero di sangue: l'uomo, Cristo, i martiri di Monte Sole

Ore 21.00 - Inaugurazione

Portico della Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano

Str. Maggiore, 4 - Bologna

Dal 23 settembre al 1° ottobre 2026

26 settembre – sabato

PRESENTAZIONE DELLE PUBBLICAZIONI

- ANGELO BALDASSARRI, “Devo andare, mi aspettano”. Don Ubaldo Marchioni, il coraggio di accompagnare la comunità nelle trame nell'ordinario, Ed. Zikkaron, 2026.
- LODOVICA MARIA ZANET, Testimoni di speranza disarmata. Elia Comini e Martino Capelli fratelli nel martirio, Elledici, 2026.
- PIERLUIGI CAMERONI (a cura di), «Caro librettino». Diario di don Elia Comini, salesiano, martire di Monte Sole, Elledici, 2026.
- EDOARDO GNOCCHINI, Elia Comini: il canto della carne, Elledici, 2026.
- VIVERE, Rivista del Sacro Cuore di Bologna dedicata ai nuovi martiri.

Ore 10.00 Palazzo d'Accursio, sala Tassinari

Piazza Maggiore, 6, – Bologna

VEGLIA DI PREGHIERA

“Davanti a questo Amore”. Il filo rosso del dono totale

Ore 20.45 Chiesa del S. Cuore - Salesiani don Bosco

Via Giacomo Matteotti 27 - Bologna

27 settembre – domenica

CELEBRAZIONE EUCARISTICA con il rito della BEATIFICAZIONE

Ore 17.00 - Basilica San Petronio

29 settembre – martedì

Giorno del martirio di Don Ubaldo Marchioni

COMMEMORAZIONE

Ore 9.30 - Creda di Salvaro

Deposizione corone

Ore 10.00 - Botte, Pioppe di Salvaro

Deposizione corone sul luogo del martirio

di Padre Martino e don Elia

Ore 11.00 - Salvaro, Chiesa di San Michele

Celebrazione della S. Messa

presieduta da Mons. Angelo Baldassari, Vicario generale dell'arcidiocesi di Bologna

Ore 15.00 - Casaglia, Chiesa di Santa Maria

Assunta

Via crucis nel giorno e nel luogo del martirio di don Ubaldo Marchioni

1 ottobre – giovedì

Giorno del martirio di Don Elia e Padre Martino

COMMEMORAZIONE

Ore 10.00 - Calvenzano, Parrocchia S. Apollinare:

Concelebrazione Eucaristica presieduta da Padre Carlos Luis Suárez Codorniú, Superiore generale dei Dehoniani

Ore 11.30 - Inaugurazione della casa natale

di don Elia Comini, casa di accoglienza per ragazze madri. Progetto della “Comunità della Missione di don Bosco”, gruppo della Famiglia Salesiana

Ore 12.30 - Rinfresco e momento di fraternità presso la Parrocchia di Salvaro

13 ottobre – martedì

Giorno del martirio del Beato Giovanni Fornasini

PELLEGRINAGGIO

Sulle orme del Beato Giovanni Fornasini

Ore 16.30 - Sperticano, Chiesa San Tommaso

Celebrazione Eucaristica presieduta da S.E. Mons.

Paolo Giulietti, vescovo di Lucca

Se vuoi ricevere regolarmente e gratuitamente questa rivista: <https://www.sacrocuore-bologna.it/opera/aderisci/>